

sione» come una conseguenza: la decisione non avviene in un momento isolato da tutto il contesto della vita, non è un atto che viene alla luce per una sorta di generazione spontanea, neppure è solo questione di volontà. Essa è l'ultimo momento di un processo dinamico le cui radici affondano in tutta la storia del soggetto, nel suo cammino lineare o tortuoso di sviluppo.

Si possono distinguere quattro forme di decisione. La «decisione calcolata» è quella di un giovane, ad esempio, che vuole vivere una vocazione all'amore universale. Non sa che direzione prendere: la vivrà nel sacerdozio o nel matrimonio o nella vita religiosa? Finché non potrà vedere con sicurezza quale genere di vita gli potrà assicurare tale possibilità, non si deciderà. La «decisione ardita» è presa per intuito, senza considerare i pro e i contro.

La «decisione crescente» presenta un andamento continuo del processo di chiarificazione. È il caso più frequente. L'atto di decisione è frutto di una maturazione interiore. La «decisione ritardata» appare in soggetti insicuri o poco generosi: non arrivano a decidersi. A volte capita che, per aver atteso troppo, debbano poi prendere una decisione rapida, senza scampo.

Nella decisione vocazionale si realizza uno di questi quattro modi di decisione, strettamente legati al tipo di personalità e al grado di maturazione della motivazione. La seconda forma (ardita) e la quarta (ritardata) sono le più pericolose in un fatto tanto importante e di gravi conseguenze per la vita. È importante tener presente che la conoscenza e la comprensione di questi quattro modi di decidersi serve molto nel campo educativo, per aiutare ciascun giovane a prendere la sua decisione vocazionale secondo il suo stile personale di reagire.

La maturità della decisione è un processo lento e, solo nel caso di una decisione calcolata o crescente, può aver senso un impegno definitivo, tenendo presente poi che una vocazione, perché sia viva e non morta, deve essere motivata ogni giorno di nuovo.

In definitiva, l'educatore non ha come scopo di scolpire il ragazzo per una funzione o di modellarlo secondo un dato conformismo; ma di farlo maturare, aiutandolo a scoprire la sua vocazione, che è il suo stesso essere e il centro di collegamento delle sue responsabilità di uomo.

Una vocazione diversa e unica per tutti

Tu pensi che la vita sia vocazione e che si manifesti in vocazioni? Come si è svolta per te questa chiarificazione vocazionale?

Maria ha 22 anni, ha fatto la Scuola interpreti e, due mesi fa, è entrata nelle Piccole Suore di S. Teresa a Imola; Davide ha 33 anni, è insegnante ed è sposato da un anno; Bruna ha 27 anni, è insegnante e Presidente dell'Azione Cattolica di Imola; Alessandro ha 24 anni, è sposato e insegna Religione; Silvia ha 20 anni ed è universitaria in Farmacia.

MARIA SUZZI

Vocazione è ritornare al Padre con tanti fratelli

Io so che Dio è la sorgente da cui sono scaturita; io, piccola goccia d'acqua, originariamente limpida, che ora corro verso il grande mare dell'amore in terra, e che in qualche modo alla sorgente ritornerò.

Per questo mi piace pensare di esser nata fin da quando il Padre mi ha concepita nella perfezione della sua mente. Poi, un giorno, il Signore mi disse: «Voglio lasciarti libera di scegliere la mia compagnia di Padre. Per questo ti separerò da me, anche se soffrirò, perché ti amo».

Da quando sono nata sulla terra, anche se raramente me ne sono accorta, l'alternativa delle mie scelte è sempre stata tra Lui e il vuoto.

In questo senso, la vita è vocazione: è il richiamo di Dio-Amore a ricongiungermi alla mia sorgente fin da ora, senza attendere. E questo non si può ottenere coltivando un rapporto esclusivo tra me e il Padre, perché, come dice Giovanni nella prima lettera, «Dio nessuno l'ha mai visto; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi. Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in lui».

Ecco quindi che la chiamata di Dio a tornare in comunione perfetta con lui va tradotta in termini concreti, in una vita di amore verso il prossimo, di servizio.

Io credo che fino a questo punto il discorso debba essere lo stesso e sia valido per tutti, e la vera scelta iniziale, la

TESTIMONIANZE



più impegnativa, anche se può essere meno dolorosa delle seguenti, è proprio questa: Signore, ora ti accetto come mio Padre, e voglio che questa vita che mi doni sia spesa per te, attraverso il servizio ai fratelli.

Questa decisione io l'ho presa, più o meno coscientemente, cinque anni fa, una notte in cui non riuscivo a dormire ed improvvisamente «mi capitò» di pensare: «Cosa posso fare per servire gli altri? Qual'è la situazione di servizio in cui posso dare proprio tutto? Potrei farmi suora!».

Il fatto di aver pensato nella mia testa un'idea di questo tipo mi lasciò sconcertata. Solo da poco ho potuto capire che questo pensiero non era frutto della mia pianta, bensì un dono ben più grande del padrone dell'orto.

Per lunghi mesi, l'idea della suora rimase un po' come la mia barzelletta personale, la mia consolazione o distrazione, a seconda di come andavano le cose.

Un giorno il padrone dell'orto mise al mio servizio un giardiniere con la barba, che subito si affezionò alla mia pianta e la curò e la dissetò con l'acqua della sorgente e, un po' alla volta, quasi per caso (ma esiste il caso?) mi sono trovata in attesa di frutti. Non sapendo se questi frutti sarebbero stati mele o pere o che altro, perché ancora mi conoscevo molto poco, trascorsi — sto parlando dell'estate scorsa — un periodo di tensione, di ascolto, di apertura e attesa. E naturalmente di speranza, an-

che se non ero sempre serena.

Finché un giorno, incontrando una suora che amo molto, decisi di sfogarmi con lei, che qualcosa sulla vocazione doveva ben sapere. Quel colloquio, una vera inaffiata di acqua rinnovatrice per la mia pianta, è stato l'ultimo segno che mi ha convinta ad entrare in convento, lasciando dietro le spalle incertezze, paure e il bisogno di «sentire» sempre qualcosa di speciale che mi convinca per forza.

Io penso che queste difficoltà le provino tutti, qualsiasi strada scelgano, e, secondo me, sta proprio nel superarle, quel coraggio che spesso chiediamo pregando.

Penso e ho sperimentato che noi siamo troppo abituati a nasconderci nella massa, a cercare il cibo già digerito e a commissionare le nostre funzioni ad altri che già dovrebbero avere le loro. Siamo disposti a pagare, a rinunciare anche ad un po' di spontaneità, di sincerità o di amicizia, pur di avere o di mantenere certe comodità che sono decisamente secondarie; facciamo molta fatica a capire cosa è essenziale, prioritario, e a cosa potremmo invece rinunciare. Non so come chiamiate voi questi difetti: io, nel mio caso, li definisco generalmente con il termine pigritia o più raramente, paura, insicurezza.

Questo discorso non vale solo per i giovani, ma lo trovo vero per gente di tutte le età. Così capita spesso che anche quelli che alla vita danno il senso del servizio in vista del ricongiungimento con il Padre, perdono poi le fila al momento della messa in pratica della scelta, momento che non deve essere considerato secondario, perché in base ad esso verremo giudicati: «Venite, benedetti del Padre mio, perché quando avete fatto anche solo un sorriso ad uno di questi piccoli, l'avete fatto a me» (cfr. Mt. 25,31-46).

Tante volte ho sentito ragazzi e ragazze che si crogiolavano in pensieri di questo tipo, senza riuscire ad uscirne con le idee un po' chiare. La maggior parte delle volte, secondo me, il problema consiste nel non aver a portata di mano una persona che ci ispiri fiducia, a cui fare riferimento.

Quanti giovani discutono con i genitori della propria condizione spirituale? Io credo quasi nessuno.

Quanti giovani hanno una persona, possibilmente adulta, che li sappia aiutare a guardarsi dentro e a capire i segni, il linguaggio, del Padre? Pochissimi, di sicuro.

Quanti giovani si sentono soli al momento di prendere le decisioni, anche se hanno degli amici coetanei? Sono tanti, e spesso le decisioni non vengono nemmeno prese, perché appaiono impossibili da mettere in pratica. Parlo dei giovani; ma, in fatto di fede, bisogna tener conto anche dei non-più-giovani, a cui di solito si pensa poco, perché si sottintende che abbiano già impostato la loro vita per il meglio, mentre spesso non hanno impostato un bel niente, e, per di più, non sono più aperti alla conversione.

Tanti, tanti pastori servirebbero, per radunare un gregge così bizzarro!

Infine, credo che dobbiamo assolutamente nutrire la nostra fede di due elementi indispensabili: uno è la libertà, non quella che si rivendica, ma quella che ci si guadagna sudando e sanguinando; l'altro è la speranza, che il mondo non dà di sicuro, ma è indispensabile, così che possiamo cantare col Salmista: «Ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato. Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio. Allora ho detto: Ecco io vengo! Accorri, Signore, in mio aiuto, perché possa dire: Il Signore è grande!» (dal Salmo 40).



DAVIDE FABBRI

Vocazione è impostare la vita secondo la logica dell'amore

Nella mia vita, come — penso — in quella di ogni uomo, la «vocazione base» è quella di impostare la vita stessa secondo la logica dell'amore; io penso di esserne diventato cosciente gradual-

mente, fin da bambino, per l'educazione cristiana ricevuta. Su questa strada ho vissuto e vivo momenti in cui vedo con maggiore chiarezza ciò che devo fare per «essere» e per dare il mio contributo di testimonianza; ma ho altri momenti di confusione e di incertezza. Ho verificato tante volte che questi ultimi sono strettamente legati a situazioni di tentazione a reclamare per me stesso tempo, attenzione, considerazione.

Tuttavia la fede, per me, è soprattutto credere che da queste situazioni posso rinascere, sforzandomi di aprirmi all'Altro e agli altri. Oltre a crederlo, posso dire di averne fatto esperienza per dono della grazia.

Nella vita quotidiana mi trovo poi a dover dare risposte ad una quantità di chiamate, in famiglia, nel lavoro, nella Chiesa, nella società civile. La vocazione «di base» si deve esprimere in tutto, e la responsabilità è mia: la fede non mi dà la certezza di scegliere bene; cerco di capire quello che Dio vuole da me in quella situazione, cerco di non fare il male, di far emergere il bene, la solidarietà, la libertà, la valorizzazione della persona; penso che Dio, presente in tutto, debba essere testimoniato anche nelle «beghe» della vita.

Per me, la vocazione non è stata solo la scelta dello stato di vita — sacerdote o sposato — perché, anche una volta fatta questa scelta, che è importante, il problema rimane; penso tuttavia che, per qualcuno, ci siano anche chiamate particolari e che, in ogni stato di vita, la fedeltà sia fondamentale. A mio giudizio, la vocazione non è qualcosa che si sente o verso cui ci si sente particolarmente portati: spesso, per me, si è trattato di fare cose che non mi piacevano affatto, ma che, riesaminate a posteriori, si sono rivelate più importanti di quanto pensassi.

Poiché la vocazione è risposta al progetto d'amore del Padre sulla mia vita, tappa fondamentale per la chiarificazione e la maturazione di questa consapevolezza, è indubbiamente la preghiera, sia comunitaria che personale. Penso che siano due aspetti da tener presenti, perché, se è vero che la chiamata avviene nella comunità e si esprime in un servizio alla comunità, è anche vero che si tratta di una chiamata personale, che esige una risposta personale. Poiché scegliere esige chiarezza e sincerità, per liberare le nostre scelte dalle scorie della convenienza, è a tu per tu con Dio che non si può barare.

L'aspetto comunitario della preghiera mi fa incontrare gli altri, mi fa